

Libri

PIERO BEVILACQUA, *Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 205, € 20,00.

Era difficile riuscire a scrivere un saggio all'altezza di un titolo bello, ottimista e "felice" come questo. Ma non per Piero Bevilacqua, uno dei maggiori e più acuti studiosi del paesaggio, dell'ambiente, dell'agricoltura e delle risorse naturali della storia dell'Italia contemporanea.

La guida di questa bella "passeggiata" tra le "felicità d'Italia" è, fin dall'inizio, Carlo Cattaneo. È il grande pensatore, studioso ed economista lombardo a ispirare a Bevilacqua una indagine su tutto ciò che l'umana intelligenza e la sua originale creatività è riuscita a realizzare nel corso dei secoli in quello che, non a caso, è stato definito il "Belpaese". Il libro si apre proprio con una felice citazione di Cattaneo che recita: «Non v'è lavoro, non v'è capitale, che non cominci con un atto d'intelligenza. Prima d'ogni lavoro, prima d'ogni capitale, quando le cose giacciono ancora non curate e ignote in seno alla natura, è l'intelligenza che comincia l'opera, e imprime in esse per la prima volta il carattere di ricchezza» (p. 5).

Partendo dal concetto di "istituzione", utilizzato da Cattaneo per indicare un patrimonio storico elaborato nel corso di diversi secoli e tramandato alle generazioni successive per consuetudine e talora in forme di mentalità diffusa, Bevilacqua compie un viaggio tra quattro delle tante istituzioni che incarnano "la cultura e la felicità" d'Italia. Poiché, come scriveva nel 1847 Cattaneo al console inglese a Milano:

«la cultura e felicità dei popoli non dipendono tanto dalli spettacolosi mutamenti della politica, quanto dall'azione perenne di certi principi che si trasmettono inosservati in un ordine inferiore di istituzioni» (p. 4).

Il racconto di Bevilacqua si dipana per quattro capitoli nei quali viene approfondita la storia: dell'alimentazione e dell'agricoltura italiana, caratterizzate da una ricchezza e da una varietà che non hanno eguali tra le nazioni europee; delle città, con il loro patrimonio di bellezza e di convivenza (ma anche di conflitti e di lotte); della musica e della canzone napoletana come forma di godimento sociale e comunitario; della tradizione cooperativa e dell'associazionismo emiliano-romagnolo tra Otto e Novecento, con il suo patrimonio di agire solidale e teso a una reale redistribuzione della ricchezza.

Al centro della riflessione è in particolare quel sapere elaborato collettivamente dal basso e finalizzato a produrre ricchezza e benessere collettivi. Esso è una sorta di "filo rosso" che collega i quattro capitoli. Perché è grazie a questo sapere, a queste tecniche e anonime consuetudini, trasmesse nei secoli insieme a sapienti norme collettive, che l'agricoltura, l'alimentazione, le tradizioni cittadine, quelle canore e musicali e quelle cooperative e associative hanno fatto progredire di pari passo cultura e felicità, rendendo unico il nostro paese.

La straordinaria biodiversità agricola d'Italia, con la multiformità biologica delle piante, la ricchezza delle varietà culturali e dei saperi locali, l'eterogeneità dei paesaggi

e dei climi, è alla base di una cucina e di una gastronomia che ha pochi termini di paragone nel mondo. Questa cucina, che grazie a una sapiente preparazione dei pasti, la gustosità dei singoli piatti, la varietà e il loro numero, la straordinaria differenziazione regionale e locale, costituisce un tratto originale della cultura degli italiani e della loro gioia di vivere ha alle spalle molteplici processi storici. Ma questi diventano pienamente comprensibili solo se si collega l'originalità e l'unicità del patrimonio alimentare italiano alla grande matrice culturale e storica da cui nasce: una pratica agricola millenaria e originalissima.

Altra possibile fonte di felicità e di benessere è la città intesa come bene pubblico e comune. L'istituzione dei municipi, la continuità e la preminenza delle realtà urbane nella storia italiana hanno rappresentato per secoli nuclei di aggregazione politica e di governo del territorio, progetti di organizzazione sociale dello spazio, sintesi di bellezza e utilità, di funzionalità ed eleganza. Dove se non in Italia è possibile trovare in un singolo territorio nazionale tanti centri urbani protagonisti di una storia politica e civile rilevante, ricchi di patrimoni artistici e urbanistici così belli e originali? La "natura costruita" si è spesso associata a quella naturale degli orti e dei giardini che nei dintorni e all'interno delle città ha reso queste più belle, più vivibili, più confortevoli per i loro abitanti.

Così come più gioiosa e più felice ha reso la vita degli abitanti di Napoli e poi di tutti gli italiani un'altra "istituzione" antica e gloriosa: la tradizione canora e musicale napoletana. Parte di un più ampio e articolato fenomeno artistico, culturale, ludico attraverso il quale il popolo rifletteva su se stesso e sulla propria condizione, per «riscattare il destino della propria subalternità, per dare senso al transito breve della propria vita che non si riducesse alla pura animalità della riproduzione» (p. 134). Uno dei tanti modi con i quali napoletani hanno cercato di far coesistere per secoli il lavoro per vivere con la vita stessa, vissuta non

come colpa e debito ma come fonte di gioia.

L'ultima "felicità" analizzata dall'autore è il frutto della "bella e vera politica", quella che mira a garantire benessere, diritti, migliori condizioni di vita al maggior numero possibile di persone: la tradizione associativa e cooperativa nata in Emilia Romagna che per oltre un secolo è riuscita a mettere insieme fini e mezzi. Il fine era vincere i conflitti politici con la controparte padronale o statale; il mezzo era rappresentato dalla realizzazione, fin da subito, di un modello di società nel quale l'obiettivo finale, quello di una condizione più avanzata e più felice della vita, venisse già sperimentato nel corso della lotta.

Dopo l'unificazione e la grande crisi degli anni Settanta-Ottanta i contadini dell'Emilia Romagna decidono di non fuggire emigrando, come fanno gran parte dei contadini delle regioni settentrionali e meridionali e scelgono di restare e di organizzarsi. Nascono camere del lavoro, leghe di resistenza, cooperative. I braccianti, organizzati e associati, escogitano l'imponibile di manodopera per costringere i padroni a occupare nei lavori stagionali un determinato numero di braccianti per unità di superficie. I socialisti cominciano a conquistare il governo delle città. Le giunte socialiste sostengono le associazioni e le cooperative dei lavoratori con sgravi fiscali e accesso agevolato al credito; si impegnano nella alfabetizzazione e nella fornitura di beni e servizi a prezzi "politici" (anche grazie alla legge sulla municipalizzazione dei servizi pubblici del governo Giolitti). Nel secondo dopoguerra questa tradizione politica si incarna in una egemonia del Partito comunista che in realtà dà vita a una politica socialdemocratica con l'istituzione di un welfare locale avanzato e di una democrazia partecipativa.

Naturalmente, l'ottimismo e la "felicità" del titolo non devono trarre in inganno. Spesso le conclusioni di ciascun capitolo lasciano l'amaro in bocca. Dopo aver, infatti, tracciato origini, evoluzioni e

trasformazioni delle istituzioni analizzate, Bevilacqua ci consegna un ritratto desolante della situazione presente. Attacchi, erosioni, dispersioni, distruzioni di patrimoni fatti di bellezza, di ordine, di cibo, di agricoltura virtuosa, di città e di “bella politica” hanno spesso finito per trasformare in “infelicità” le felicità d’Italia.

La ricchezza e la varietà gastronomica delle “cento cucine” d’Italia è strettamente legata alla biodiversità e alla difesa di una agricoltura contadina minacciata dalla standardizzazione seriale dei prodotti che spezza i legami con gli habitat originari in cui si è formata.

Il rullo compressore del capitalismo e del “pensiero unico” rischia di frantumare quella socialità urbana che, con le sue piazze, giardini, monumenti, edifici pubblici, ha rappresentato per secoli una delle più avanzate forme di civilizzazione.

Anche a Napoli oggi non si canta più per le strade e i luoghi sono diventati spazi di transito da un posto all’altro, stritolati dall’ottuso meccanismo capitalistico nel quale l’utilità di ogni cosa (e persona) si valuta solo sulla base del suo valore di merce o capitale.

La “felicità” della “politica in comune” oggi è stata messa fortemente in crisi da una torsione dei valori e delle finalità di gran parte dell’associazionismo cooperativistico. Il venir meno dell’antagonismo anticapitalistico, proprio della tradizione politica alla base dell’associazionismo e del cooperativismo emiliano-romagnolo, ha determinato una drastica diminuzione della sua capacità di coesione civile e di egualitarismo solidale.

Tuttavia, quasi mai l’analisi lucida, e a tratti spietata, dell’autore sconfinava nel pessimismo senza speranza.

Segnali di speranza e di ottimismo sono, nel caso dell’agricoltura, la fioritura dei Presidi della biodiversità, la straordinaria diffusione delle agricolture biologiche e dinamiche, la gemmazione di tanti Gruppi di acquisto solidali, la rinascita degli orti urbani e dei mercati contadini, frutto di una

maggiore consapevolezza da parte dei consumatori. Per quanto riguarda le città, Bevilacqua individua il nuovo moto della modernità nella riscoperta dei legami tra le strutture urbane e le campagne, la difesa dei suoli incolti e degli orti, il ripristino del verde urbano. Progetti che contengono la memoria del passato e quindi una visione del futuro. Se la canzone napoletana ha conosciuto negli ultimi decenni un sotterraneo processo degenerativo (la canzone neomelodica come strumento di autorappresentazione della criminalità), è anche vero che essa ha dato vita dagli anni ’70 a oggi a un altro fenomeno creativo (che porta i nomi di James Senese, Mario Musella, Pino Daniele, Edoardo e Eugenio Bennato) capace di interpretare senza retorica la modernità stravolta di una città che torna nuovamente a cantarsi come nell’epoca del suo massimo splendore. La tradizione associativa emiliano-romagnola potrebbe pur sempre riprendere il suo originario cammino, dare un impulso straordinario alla modernizzazione solidale della nostra economia, farsi vettore di un nuovo corso della vita italiana, diventare l’asse strategico di un processo sociale decisivo per l’avvenire del nostro Paese.

A sorreggere le riflessioni finali di Bevilacqua è, dunque, nella maggior parte dei casi, quell’ottimismo della ragione al quale esortava Antonio Gramsci nella sua lucida e ancora oggi attuale analisi della storia e della società italiana.

Giancarlo Poidomani

ENRICO LANDONI, *Gli atleti del duce. La politica sportiva del fascismo (1919-1939)*, Mimesis, Sesto S. Giovanni 2016, pp. 228, € 18,70.

«Voi atleti di tutta Italia avete dei particolari doveri. Dovete essere tenaci, cavalereschi, ardentissimi. Ricordatevi che quando combattete oltre i confini ai vostri muscoli e soprattutto al vostro spirito è affidato in quel momento l’onore e il presti-

gio sportivo della Nazione». Queste parole, pronunciate da Benito Mussolini il 28 ottobre 1934 in un discorso agli atleti d'Italia riuniti a Roma, ben testimoniano l'importanza che lo sport aveva oramai assunto per il regime fascista nel XII anno della sua Era. Tale rilevanza, frutto di un articolato percorso volto a creare una perfetta osmosi fra sport e politica, è descritta dettagliatamente dall'autore, docente presso Università degli Studi e-Campus di Roma, in *Gli atleti del duce. La politica sportiva del fascismo (1919-1939)*, edito da Mimesis. L'opera, collocandosi nel filone degli studi sulla storia dello sport italiano, riesce infatti, con chiarezza espositiva e finezza interpretativa, a ricostruire la politica sportiva del regime nell'arco di un ventennio: dal 1919, momento della riscoperta post-bellica dell'importanza del corpo, al 1939, primo anno di guerra per l'Europa e ultimo estraneo alle ostilità belliche per l'Italia e per il movimento sportivo interno al Paese.

Landoni non è nuovo a ricerche di questo genere. L'autore ha infatti pubblicato su temi affini già due opere, fra il 2010 e il 2011: prima *U.N.I.R.E. L'ippica italiana: una difficile impresa per il fascismo*, L'ornitorinco, Milano 2010, poi *La ginnastica sale in cattedra. L'educazione fisica nell'ordinamento scolastico italiano dall'Unità a oggi*, L'ornitorinco, Milano 2011. Si è inoltre occupato di storia politica e amministrativa della città di Milano pubblicando il volume *Il Comune riformista. Le giunte di sinistra al governo di Milano 1975-1985*, M&B, Milano 2005.

L'ultima fatica di Landoni, articolata in sei capitoli anticipati da una breve introduzione e seguiti da un epilogo, ambisce a fornire un quadro complessivo del tema, sport e fascismo, finora analizzato soprattutto con ricerche focalizzate su specifiche discipline sportive: dal ciclismo ai motori, dal calcio alla ginnastica, passando per il pugilato. Si parte dai temi della riscoperta del corpo e della sfida della modernità, che nel primo dopoguerra il fascismo raccoglie

declinando in una narrazione originale le suggestioni, assai popolari fra il 1918 e il 1920, dello Stato nuovo di Alfredo Rocco e quelle futuriste-marinetiane relative all'antropomorfizzazione della nuova Patria post-bellica. Al servizio di questi impulsi avrebbero dovuto mettersi tutti i cittadini, forgiati nello spirito e, appunto, nel corpo. Il secondo e il terzo capitolo entrano nel vivo degli eventi descrivendo la vera e propria "invasione di campo" che il regime compie nelle istituzioni sportive italiane e che sarebbe andata di pari passo col progetto mussoliniano di scalata al vertice delle principali istituzioni del Paese. Già alla fine del 1923 la riforma della scuola a firma di Giovanni Gentile, che contiene al suo interno un complessivo riassetto delle modalità d'insegnamento dell'educazione fisica, è stata completata. Nel 1926 le "Carte di Viareggio" sanciscono la riorganizzazione della Federcalcio, dando slancio a quello che di lì a poco diviene lo sport di massa del fascismo, mentre nel 1927 è codificato il nuovo Statuto del CONI, che all'art. 3 chiarisce come «il Presidente del CONI sarà nominato dal Capo del Governo su proposta del Segretario Generale del partito» (p. 86): si tratta del preludio all'identificazione automatica della carica di Presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano con quella di Segretario Generale del Partito nazionale fascista, come sarebbe avvenuto nel caso di Augusto Turati e Achille Starace.

Il quinto, il sesto e il settimo capitolo si concentrano, invece, proprio sulle personalità di spicco della politica sportiva del fascismo: prima Augusto Turati, poi Leandro Arpinati, quindi Achille Starace. Da Turati, Segretario Generale del Pnf dal 1926 e Presidente del CONI dal 1928, arriva la spinta a Mussolini per far promuovere la legge n. 1580 del 21 giugno 1928 che, nell'art. 1, affida a un semplice decreto prefettizio, emanato in seguito al nulla osta della Commissione Impianti Sportivi del CONI, costituita proprio da Turati, l'autorizzazione alla costruzione dei

cosiddetti “Campi del Littorio”. La convenienza economica per i costruttori è, invece, garantita dall’art. 2 che esenta dalla tassazione sugli affari per la costruzione dei nuovi impianti. Un simile provvedimento porta a risultati che consentono alla macchina propagandistica del regime, in specie sulla carta stampata, di adoperarsi in un’attività febbrile: già alla fine del 1928 gli impianti realizzati ammontano a 441, di cui 339 al nord, 63 al centro e 39 al sud del Paese. Con l’avvicendamento fra Turati e Arpinati, maturato nel 1933 dopo il breve interregno di Iti Bacci, lo sport fascista guadagna una definitiva eco internazionale: sono gli anni in cui emergono il mito di Primo Carnera nel pugilato e quello di Tazio Nuvolari nell’automobilismo, solo per citare due dei grandi protagonisti dello sport italiano fra gli anni Venti e Trenta. Il 4 maggio 1933 con l’uscita di scena del dimissionario Arpinati, l’eredità viene raccolta da Starace, definito da Landoni il «chirurgo» in grado di compiere una definitiva e «perfetta sutura tra sport e partito» (p. 165). Un’operazione che riesce fino al 1939, quando Starace è rimosso dal suo incarico e l’Italia vive già da un anno la vergogna delle leggi razziali, che hanno riflessi anche sullo sport e a cui sono dedicate le ultime pagine del testo, in un epiloogo pertinentemente intitolato *La politica razziale e l’autodistruzione dello sport italiano*.

Il volume, fondandosi sull’analisi di una corposa letteratura edita, bilanciata con fonti archivistiche e con estratti della stampa dell’epoca, costituisce un’opera preziosa per diverse ragioni. Anzitutto rappresenta una ricerca unitaria e di adeguata contestualizzazione sulla politica sportiva del fascismo, che in precedenza era stata oggetto solo di un importante lavoro collettaneo, quello curato da Sergio Giuntini e Maria Canella, su *Sport e fascismo* e pubblicato da Franco Angeli nel 2009.

Inoltre permette di far luce, nel dettaglio, sull’azione degli attori che si fecero carico di trovare metodi e soluzioni adatte a cucire gli obiettivi politici e propagandi-

stici di Mussolini in campo sportivo.

Per le motivazioni elencate, il volume costituisce una tappa di assoluta importanza nel lento processo di affermazione della dignità scientifica di una materia, la storia dello sport, a lungo vittima del noto giudizio crociano sulla pratica sportiva come «traviamento dello spirito» (Benedetto Croce, *Storia d’Europa nel secolo decimono*, Laterza, Roma-Bari 1972 (I ed. 1932), p. 298) e invece di sicuro interesse per la comprensione delle dinamiche socio-culturali di una nazione, come testimonia il risveglio della produzione scientifica del settore verificatosi nell’ultimo ventennio.

Matteo Anastasi

ANDRÁS FEJÉRDY (a cura di), *The Vatican «Ostpolitik» 1958-1978. Responsibility and Witness during John XXIII and Paul VI*, Viella, Roma 2015, pp. 272, € 32,00.

ANDRÁS FEJÉRDY (a cura di), *Rapporti diplomatici tra la Santa Sede e l’Ungheria (1920-2015)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016, pp. 390, € 28,00.

ANTAL MOLNÁR, TAMÁS TÓTH, *Palazzo Falconieri-Roma*, Istituto Balassi, Budapest 2016, pp. 210, Ft 5.225.

Sotto l’egida dell’Istituto Balassi e dei programmi culturali di scambio fra Italia e Ungheria sono usciti questi tre importanti lavori che cercano di far luce sul rapporto tra Chiesa romana ed Europa centro-orientale. Sono tutti e tre frutto di una collaborazione a più mani, che ha permesso di visualizzare quanto accaduto a Roma, nella Città del Vaticano e a Budapest, nonché in altre capitali, come Vienna, Praga e Mosca.

Sullo stesso tema András Fejérdy aveva curato pochi anni or sono un ulteriore tomo miscelaneo: *La Chiesa cattolica dell’Europa centro-orientale di fronte al comunismo. Atteggiamenti, strategie, tattiche* (Viella, Roma 2013). Già allora alle analisi storiche il curatore aveva voluto accompagnare l’illustrazione di testimonianze e delle valu-

tazioni personali degli attori in gioco. Riteneva infatti che la Chiesa di Roma avesse in teoria adottato una posizione di assoluto contrasto ai regimi della Cortina di ferro, ma poi avesse dovuto adattarsi ai singoli paesi e alle singole congiunture per garantire l'assistenza ai fedeli locali.

Nella prima pagina dell'introduzione al volume in inglese Fejérdy ricorda come Agostino Casaroli abbia risposto nel 1967 ai dubbi di Paolo VI: qualsiasi fossero le difficoltà da superare, era doveroso continuare il dialogo con i regimi comunisti perché la Chiesa aveva una responsabilità storica, cui non poteva sottrarsi. La medesima questione della responsabilità è affrontata nel volume sui rapporti diplomatici tra Santa Sede e Ungheria, dove il quadro è geograficamente ristretto, ma temporalmente ampliato. Prendendo in considerazione non soltanto le relazioni pontificie con lo stato ungherese sotto il controllo comunista, ma anche con quello precedente, portato dagli avvenimenti a schierarsi a fianco dell'Asse, e con quello successivo, impegnato a (ri)fondare la democrazia nel Paese, ma in contrasto con i dettami vaticani su questioni di non poca importanza come quella delle migrazioni, forzate e non.

I volumi curati da Fejérdy affrontano un numero elevato di questioni relative alla storia ungherese ed est-europea nel corso degli ultimi cento anni. Viene allora da domandarsi: perché? Perché proprio uno studioso ungherese ha organizzato convegni e volumi su questi temi con una scadenza così regolare? La risposta si trova nell'ultimo lavoro qui preso in esame, la storia di palazzo Falconieri firmata da Antal Molnár e Tamás Tóth. Ovviamente non nelle pagine, per quanto assai importanti, che ricostruiscono la vicenda dell'edificio nell'età moderna e la sua importanza artistica. Bensì nelle ultime parti dedicate all'Istituto storico ungherese a Roma, fondato nel 1894 e trasformato nel 1928 in Accademia d'Ungheria, e al Pontificio istituto ecclesiastico ungherese.

L'Istituto storico nasce per recuperare negli archivi vaticani le fonti relative alla storia d'Ungheria, in particolare quelle scomparse durante e a causa dell'occupazione ottomana. Nel 1928-1929 l'Accademia si sposta nel palazzo Falconieri, sua sede ancora oggi, e prosegue il suo mandato sino a quando l'avvento del regime comunista non la dissolve e mette a repentaglio anche il Collegio ecclesiastico ungherese, ospitato sempre nello stesso edificio. Nel 1956, però, la legazione diplomatica ungherese aderì alla rivolta e il palazzo passò nelle mani degli avversari del regime. Una volta sconfitta l'insurrezione ungherese il governo italiano media tra chi a Roma ha occupato palazzo Falconieri e il restaurato regime comunista. I diplomatici ungheresi rientrano nell'edificio, ma dal 1959 devono garantire il funzionamento a scartamento ridotto dell'Accademia e trattare con i sacerdoti ungheresi, che si sono trasferiti nelle vicinanze. Il 1989 garantisce il ritorno al primitivo funzionamento dell'Accademia ungherese e del Collegio pontificio, nonché un rilancio delle ricerche storiche, dirette da Molnár, direttore, e da Fejérdy, consigliere scientifico dell'Accademia, nonché da Tóth, rettore del Pontificio istituto ecclesiastico.

I tre volumi qui analizzati, ma anche il precedente lavoro coordinato da Fejérdy, testimoniano dunque della riprese della ricerca ungherese a Roma e della volontà di illuminare quanto accaduto di recente. Un impegno che è testimoniato anche dalla recente attenzione di Molnár all'età contemporanea. Questo studioso è infatti uno specialista dell'età moderna, basti ricordare due suoi libri: *Le Saint-Siège, Raguse et les missions catholiques de la Hongrie Ottomane 1572-1647* (Bibliotheca Academiae Hungariae, Roma-Budapest 2007) e *Eine Handelsgesellschaft aus Ragusa im osmanischen Ofen. Geschichte und Dokumente der Gesellschaft von Scipione Bona und Marino Buccbia (1573-1595)* (Budapest Főváros Levéltára, Budapest 2009). Tuttavia nei due volumi curati da Fejérdy e qui recensiti studia il ruolo della Compa-

gnia di Gesù nella lotta anticomunista e nella fondazione di un istituto in Turchia durante gli anni Trenta. L'impegno per il rilancio della vita politica e della ricerca lo ha infatti portato a superare i troppo spesso sterili steccati accademici.

Matteo Sanfilippo

LUCA FALCIOLA, *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci, Roma 2015, pp. 270, € 33,00.

La principale novità, caratterizzante e distintiva, del movimento del 1977 rispetto alla tradizione rivoluzionaria è consistita nella modifica radicale dell'idea di potere e del rapporto con esso.

È apparso modificato, ad esempio, il punto di partenza: non più le condizioni economiche e sociali, la struttura, ma il flusso dei *desideri* e dei *bisogni* di ciascuna persona, la sovrastruttura. È cambiato, analogamente, il punto di arrivo: non più la "presa del potere" statale, ma la costruzione di una fitta rete di resistenze al funzionamento *microfisico* del potere. Il che «significava rimettere al centro l'individuo, il corpo, la quotidianità e il rimosso, trascurando consapevolmente la lotta di classe e la guerra civile» (p. 166), riferendosi ad «almeno tre stelle polari» (p. 87) teoriche: Michael Foucault; Gilles Deleuze, Félix Guattari e l'antipsichiatria; la teoria dei bisogni di Ágnes Heller. Una simile trasformazione è riscontrabile soprattutto nelle pagine della rivista «A/traverso», sorta nel 1975 a Bologna, e considerata «una chiave di lettura privilegiata dei fatti del Settantasette» (Luca Chiorchiù, *La rivoluzione è finita abbiamo vinto. Storia della rivista «A/traverso»*, Deriveapprodi, Roma 2017, p. 10). Poco importa se poi, di fronte alla repressione «"molare" e terribilmente concreta» dello stato italiano (basti ricordare l'uccisione di Francesco Lorusso nel marzo e quella di Giorgiana Masi nel maggio), lo stesso Guattari si mostrasse consapevole dei limiti di una rivoluzione «molecolare e invisibile» (p. 249).

È questo «rimescolamento culturale e ideologico» che consentì alla «sinistra rivoluzionaria – dagli operai ai creativi – di cogliere con lucidità i cambiamenti economici, sociali e politici in atto, di interpretarli in base a coordinate aggiornate e di sfruttarli a conferma delle proprie tesi» (p. 256). Così in gran parte si spiega, secondo Luca Falcicola, «l'unicità internazionale» (p. 10) del movimento rispetto a tutti quei paesi dove il Sessantotto era già rifluito da qualche anno. Si tratta di una plausibile e documentata tesi esplicativa sull'anomalia (l'ennesima!) italiana incentrata quasi del tutto sulla differenza (se non il capovolgimento) rispetto al movimento sorto circa dieci anni prima. Tanto che sarebbe interessante andare oltre la metafora del Settantasette, come «figlio adolescente – più impertinente, più impaziente e più disincantato» (p. 257) del Sessantotto, per indagare – magari con una ricerca di taglio biografico – e mettere alla prova della "fredda" ricerca storica alcune definizioni circolanti con finalità interpretative, come quella di "lungo Sessantotto", che sembrano troppo dipendenti dall'«eccesso di memoria» (p. 12) che affligge quegli anni della storia italiana.

L'analisi di Falcicola, non a caso nemmeno nato nel 1977, risulta apprezzabile proprio per il rigore metodologico con cui affronta questioni che ancora suscitano l'attenzione polemica di protagonisti e non sui principali organi di informazione. Ad esempio, lo scrupolo scientifico emerge nella definizione stessa del fenomeno studiato come «un'unica rete di movimenti» che, dall'inizio alla fine, «agì compatto nel corso di innumerevoli occasioni pubbliche o "scadenze"», condivise temi di dibattito, luoghi di discussione e molto altro nonché «si autorappresentò come un singolo soggetto rivoluzionario» anche di fronte a profonde lacerazioni. Un misto, quindi, di elementi oggettivi e soggettivi, tra cui «dall'esterno, cioè dal punto di osservazione delle istituzioni, [...] l'analoga percezione di un unico fronte», che giustifica

una rappresentazione unitaria come movimento del 77 o – scelta ancora più significativa – «sinistra rivoluzionaria» (p. 16), che non appare affatto scontato visti i giudizi della sinistra istituzionale, politica e sindacale, che apostrofò quali fascisti e squadristi i giovani contestatori.

La rappresentazione unitaria, che supera – sulle basi di un ampio riscontro documentario – la dicotomia, invalsa nella pubblicistica e diffusa anche su opere storiografiche di carattere generale, tra autonomi e indiani metropolitani, tra organizzati e spontaneisti, tra creativi e violenti, ha un particolare significato nella trattazione di un altro nodo cruciale (e delicato) della vicenda del Settantasette, come quello della violenza. Se, infatti, mutarono il punto di partenza e di arrivo della rivoluzione sognata e praticata dai contestatori del 1977, non cambiò – rispetto alla tradizione – il principale mezzo di contrasto del potere. Dalla ricerca di Falciola «è emerso che l'accettazione teorica della violenza di massa stava nel codice genetico dei soggetti contestatori, trovò larghissimi consensi e attraversò in maniera obliqua tutto il movimento». La violenza fu considerata «dai settori più ideologici uno strumento ineludibile di lotta al sistema e dai settori più spontaneisti come mezzo soprattutto “espressivo”» (p. 258).

La rivolta del Settantasette fu subito connotata da azioni violente di vario genere, tanto da rendere la predisposizione del movimento un fattore determinante e primario nella spirale di *escalation* che condusse a numerosi morti sia tra i dimostranti sia tra le forze dell'ordine, nella primavera di quell'anno, fino alla misura del divieto alle manifestazioni pubbliche in a Roma e provincia per più di un mese, che secondo l'autore «non era mai stato approvato nella storia repubblicana», mentre in realtà era stato già adottato nel caso della rivolta di Reggio Calabria del 1970 per più di un anno! (Luigi Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria

Mannelli 2009, pp. 75 e 79). Appare convincente, quindi, la collocazione secondaria dei fattori istituzionali, criminalizzazione anche da parte del Partito comunista italiano e repressione poliziesca (che Falciola aveva già trattato in modo sistematico in un saggio di qualche anno fa, *Gli apparati di polizia di fronte al movimento del 1977: organizzazione e dinamiche interne*, in «Ricerche di storia politica», 2, 2013), tra i fattori decisivi per una radicalizzazione del movimento.

In questo «radical milieu» (p. 211), categoria mutuata da studi sociologici di prospettiva internazionale, trovarono incoraggiamento, protezione e alimento i gruppi clandestini come le Brigate rosse o Prima linea, legata direttamente – anche in termini di militanti – all'esperienza del Settantasette. Falciola non punta a dimostrare tanto che ci fu un collegamento diretto e causale tra i due fenomeni quanto che – anche involontariamente – il movimento fornì risorse materiali e soprattutto simboliche alle organizzazioni armate. Ad esempio, «l'esistenza di un movimento con caratteri di massa, che di principio accettava i repertori violenti e in pratica sapeva impiegarli» poteva rappresentare «una prova tangibile della prossimità e della fattibilità dei progetti di rivoluzione violenta» coltivati anche dai gruppi clandestini (p. 211). I due percorsi di *escalation* violenta – quella di massa e quella clandestina – «si sovrapposero e si alimentarono a vicenda, ma non vanno confusi» (p. 196), considerate anche le numerose e dure polemiche che si verificarono sull'opportunità strategica e tattica di una scelta o dell'altra. La stessa «deriva militarista» (p. 207) del movimento in piazza fu criticata al suo interno, anche da parte della componente considerata più radicale e organizzata, l'Autonomia operaia, senza mai però mettere in discussione la legittimità dell'uso della violenza contro il potere.

Pure questo argomento cruciale è inserito una struttura analitica organica e coerente, basata su un ampio spoglio di

periodici del movimento e sulle fonti di polizia, oltre che dei partiti politici principali. Sebbene una ricostruzione degli avvenimenti principali non sia ancora cristallizzata, vista la peculiare difficoltà di stabilire con certezza le dinamiche di fatti delittuosi, e abbia perciò bisogno di un ulteriore scavo, si possono stimare in modo sufficientemente stabile le conclusioni interpretative dell'autore. A questo proposito, però, non convince la definizione del '77 come «ultima avanguardia che resistette – o provò a resistere – ai processi di depoliticizzazione e di privatizzazione già avviati nella società» né quella di «rito di passaggio violento verso gli anni del riflusso» (p. 254). Proprio l'analisi di Falcicola, infatti, è indirizzata alla valorizzazione della capacità di intuire e intercettare mutamenti economici, sociali e politici *inediti* come, soltanto per fare un esempio, la forma reticolare e fortemente linguistica-comunicativa dei processi economici, la frammentazione delle figure lavorative e la loro contrapposizione reciproca nonché la crisi della rappresentanza politica soprattutto nelle fasce giovanili. Per questo, il movimento del Settantasette sembra, invece, la *prima* rivolta contro un “nuovo mondo” (liquido?), il *primo* eclatante sintomo di una conflittualità strisciante e multiforme (che avrebbe attraversato anche gli anni Ottanta: ipotesi da verificare) dentro un nuovo modo di produzione e riproduzione capitalistica che ancora oggi si fa fatica a definire terminologicamente, ma di cui i tratti appaiono – paradossalmente – stabili ormai da alcuni decenni.

Luigi Ambrosi

MATTEO BRERA, *Novecento all'Indice. Gabriele D'Annunzio, i libri proibiti e i rapporti Stato-Chiesa all'ombra del Concordato*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, pp. 359, € 38,00.

L'apertura degli archivi della Congre-

gazione per la Dottrina della Fede nel 1998 ha costituito un vero bonus per gli studiosi, come hanno rimarcato libri e convegni, dedicati in particolare all'attività dell'Inquisizione (Vedi, per esempio, *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio romano Roma, 22 gennaio 1998*), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1998, e *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto (Roma, 24-25 giugno 1999)*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2000; nonché *A dieci anni dall'apertura dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede: storia e archivi dell'Inquisizione (Roma, 21-23 febbraio 2008)*, Scienze e Lettere, Roma 2011, e il massiccio *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi con la collaborazione di John Tedeschi e Vincenzo Lavenia, Edizioni della Normale, Pisa 2010).

Le serie storiche della Congregazione non si limitano, però, a registrare gran parte degli atti inquisitoriali (moltissimi documenti sono andati nel tempo dispersi e altri sono stati distrutti durante l'occupazione francese sotto Bonaparte). Nell'archivio si trovano anche i fascicoli collegati alla discussione sulla preparazione dell'Indice dei libri proibiti.

Queste carte sono state a lungo contestate tra varie autorità della Santa Sede (Vedi Gigliola Fragnito, *Un archivio conteso: le carte dell'Indice tra Congregazione e Maestro del Sacro Palazzo*, in «Rivista Storica Italiana», 119 (2007), pp. 1276-1318), ma ora sono consultabili assieme a quelle del S. Uffizio nel palazzo della Congregazione per la Dottrina della Fede. Il loro confronto offre così la possibilità unica di seguire alcune grandi discussioni filosofiche e letterarie, oppure lo scontro con il nascente spiritismo (un movimento oggi dimenticato, ma che molti nella Chiesa del tempo considerarono ben più pericoloso di quello socialista o comunista). Alcuni libri hanno così seguito passo passo la valutazione delle tesi darwiniste (Mariano Artigas, Thomas F. Glick, Rafael A. Martinez, *Negotiating Darwin. The Vatican confronts evolution 1877-1902*, The Johns

Hopkins University Press, Baltimore 2006, oppure la condanna del mesmerismo (David Armando, *Le Saint-Office romain face au magnétisme animal*, in Bruno Belhoste e Nicole Edelman, (a cura di) *Mesmer et mesmerismes. Le magnétisme animal en contexte*, Omniscience, Paris 2015, pp. 211-224 e 300-308).

L'uso di queste fonti offre una serie infinite di possibilità per lo storico della cultura, come ha indicato oltre dieci anni fa Hubert Wolf, uno dei maggiori specialisti di questa documentazione (Vedi in particolare la sua *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Donzelli, Roma 2006, ma è assai interessante anche *Il papa e il diavolo. Il Vaticano e il Terzo Reich*, Donzelli, Roma 2008). Molti studiosi, soprattutto giovani, si sono quindi buttati su di essa, spesso non conoscendone bene la natura e la genesi. La documentazione cosiddetta vaticana è infatti difficile da trattare, perché l'antichità dell'istituzione l'ha portata a sviluppare un linguaggio proprio che deve essere decodificato. I documenti non possono quindi essere intesi secondo la loro apparente valenza: inoltre bisogna aver chiari i rapporti e gli scontri fra i vari uffici della Santa Sede che hanno portato alla redazione di quel singolo documento o ad elaborare quella data posizione. Il libro di Matteo Brera, come d'altronde buona parte degli studi sulle carte dell'Indice firmati da non specialisti del mondo curiale, soffre un po' di questa mancata comprensione, complicata dal fatto che la bibliografia specialistica è ormai enorme e per questo difficilmente seguibile. Tuttavia il volume riesce a ricreare in maniera assai efficiente la triangolazione tra Chiesa romana, D'Annunzio e Regime fascista.

Lo scrittore è infatti un'interessante cartina di tornasole dei rapporti non sempre idilliaci tra il Regime e il Vaticano, nonostante la firma dei Patti lateranensi. Le sue opere non piacevano di certo alla Chiesa e da molto tempo, per una somma di ragioni, tra cui l'irrisione da parte sua della superiorità ecclesiastica. Un vate,

esperto del mondo materiale e di quello spirituale, non poteva a suo parere cedere il passo a un papa, che al massimo si intendeva del secondo. In compenso le sue opere furono inizialmente amate da molti esponenti del fascismo, ivi compreso Mussolini, ma poi quest'ultimo e vari dirigenti e funzionari scoprirono quanto fosse difficile evitare che lo scrittore perseguisse propri fini e proprie strategie. La difesa fascista dello scrittore incalzato dalla Chiesa, fu dunque spesso di facciata, mentre in fondo non si disdegnava che quell'uomo difficile, ingombrante e assai costoso per le casse pubbliche si trovasse in difficoltà. Tanto più che con il tempo pareva aver perso le originarie qualità letterarie e quindi essere molto meno utile propagandisticamente. Sennonché D'Annunzio aveva forse perso il vigore artistico, ma sapeva ancora sfruttare ogni mezzo della propaganda commerciale e politica. Riuscì quindi a ritornare indispensabile a un governo che si lanciava nell'avventura imperiale e aveva bisogno del sostegno o quanto meno dell'inerzia di tutta la società peninsulare.

In questo stesso contesto Pio XI e molti suoi funzionari si rendevano conto dell'inevitabile rotta di collisione tra la Chiesa di Roma e il fascismo e cercavano di rompere progressivamente i ponti con quest'ultimo, il quale riscopriva D'Annunzio come cassa di risonanza a favore dell'impresa d'Etiopia e contro il papato. Era l'ennesima riproposizione di una triangolazione che aveva funzionato per anni, ma il poeta-vate era del tutto invecchiato e quindi incapace di sollevare nuovi clamori. Inoltre si spengeva presto, senza suscitare un vero cordoglio popolare e senza al contempo far mollare la presa agli ufficiali dell'Indice, che proseguivano a vedere in lui l'epitome degli scandali letterari del Novecento, soprattutto di quelli legati al Modernismo e a una possibile diversa valutazione del ruolo e della genesi della religione nella società. Morto Pio XI anche il nuovo pontefice siglava ulteriori con-

danne di uno scrittore, che ormai significava sempre meno per chi era esterno alla Curia vaticana.

Complessivamente il libro evidenzia la valenza politica delle decisioni relative alla messa all'indice di alcuni libri, pur se non afferra sempre correttamente perché la Chiesa mirasse a quel tipo di eco. Al contempo evidenzia giustamente come quelle condanne avessero ben poco effetto sul pubblico. Finché D'Annunzio fu un autore in pieno sviluppo, si continuò a leggerlo, checché ne decretasse la Chiesa. Quando la sua vena decadde, il pubblicò lo abbandonò, ma non per ragioni religiose. Proprio in questa prospettiva sarebbe interessante l'approfondimento dei meccanismi curiali ed ecclesiastici alla base di alcune condanne, che si rivelarono o tempo perso o addirittura controproducenti. Sempre Brera mostra con dovizia di particolari come la presa sul mondo letterario da parte del Regime fosse invece più solida, se non altro per una più efficiente gestione di fattori costrittivi o premiali. O forse soltanto perché il regime aveva a disposizione strumenti pratici che mancavano alla Chiesa: uno scrittore aveva molto da perdere a mettersi contro il fascismo, mentre la prima non riusciva neanche a non farlo leggere ai propri fedeli. Tuttavia nonostante tale vantaggio persino il Regime non riuscì a rilanciare un autore ormai imbolsito. Infine la ricerca di Brera conferma come i rapporti tra Stato e Chiesa si rivelarono assai più complicati di quanto i due avessero sperato. Le rispettive finalità e le rispettive visioni erano infatti troppo contrastanti e le rispettive aspirazioni troppo concorrenziali per poter in qualche modo coincidere, al di là della comune avversione per i movimenti socialisti, comunisti ed anarchici. In conclusione siamo di fronte a un libro di storia della cultura e della politica culturale novecentesca, nonostante qualche incertezza sul ruolo e le dinamiche della Chiesa e della Curia di Roma.

Matteo Sanfilippo

EDMONDO MONTALI (a cura di), *Luciano Lama. Il riformatore unitario. Antologia di scritti*, Ediesse, Roma 2017, pp. 575, € 19,55.

Nel suo intervento pubblicato da «il manifesto» in occasione dei quarant'anni del "1977", Claudio Tosi ricordava in questo modo la giornata trascorsa preparando le azioni che avrebbero disturbato l'intervento di Luciano Lama, durante l'occupazione dell'Università *La Sapienza* di Roma: «[...] è il 16 febbraio e l'assemblea è infocata, domani viene Lama, il Pci lo manda a rivendicare la sua capacità di controllo dell'opposizione, i gruppi extraparlamentari devono essere ricondotti all'ovile, gli studenti "riaccompagnati" alle famiglie» (Claudio Tosi, *19 febbraio 1977 alla Sapienza, come ho costruito il pupazzo di Lama*, «il manifesto», 5 aprile 2017, <https://ilmanifesto.it/19-febbraio-1977-alla-sapienza-com-e-ho-costruito-il-pupazzo-di-lama/>). La funzione riconosciuta al segretario della principale organizzazione sindacale italiana era, insomma, quella della moralizzazione e della conservazione. Il giorno successivo, nonostante la presenza attiva dei servizi d'ordine della Cgil e del Pci, la contestazione raggiunse un'intensità tale da costringere effettivamente Lama a interrompere il suo discorso e ad allontanarsi dalla piazza. Si consumava il dramma di un sindacato che si vedeva associato al padronato dai figli dei suoi lavoratori, i quali – insieme a un segmento consistente della sinistra extraparlamentare, giovane, universitaria – trattavano l'organizzazione della classe lavoratrice italiana come un attore complice dei processi di sfruttamento, un mediatore operante a favore degli interessi del nemico di classe. La frattura politica, sociale, generazionale prodotta dalla vicenda romana lasciò nell'immaginario collettivo una traccia profonda, tale da spingere Fabrizio De André, un anno più tardi, a riprenderla, fissandola come una scena simbolo delle spinte repressive giustificate con il riferimento al realismo: «Ed

ero già vecchio quando vicino a Roma a Little Big Horn/ Capelli Corti generale ci parlò all'Università/ dei fratelli tute blu che seppellirono le asce/ ma non fumammo con lui, non era venuto in pace/ e a un "dio fatti il culo" non credere mai». Lo stesso Lama, nonostante avesse vissuto la Resistenza e vi avesse perso il fratello, ricordava i fatti de *La Sapienza* come «il momento più drammatico della mia vita» (p. 253).

In merito al conservatorismo di Lama hanno tuttavia detto e scritto in molti altri, guardando a diversi aspetti della sua azione e della sua impostazione teorica, alla sua più generale modalità di direzione del sindacato, alla sua opera di sintesi tra le posizioni che si espressero all'interno dell'organizzazione sindacale nel corso degli anni Settanta. Il libro curato da Edmondo Montali si pone come principale obiettivo proprio quello di mettere in discussione tale modo di concepire Luciano Lama, collocandolo in una prospettiva più complessa, a partire dall'analisi e della contestualizzazione dei suoi scritti e dei suoi discorsi. In questo modo, Montali ha anche inteso arricchire gli studi sull'opera di Lama che, come sottolinea Adolfo Pepe nella sua introduzione al volume, non ha avuto fino ad oggi la giusta attenzione proprio perché ritenuto troppo spesso «scarsamente innovativo e per questo non suscettibile di approfondimenti» (p. 17). In effetti, le ricerche e le analisi dedicate a Lama sono attualmente limitate e riconducibili a una decina di titoli – i principali ad opera di Furio Angiolella e Pasquale Cascella, Giancarlo Feliziani, Alice Locatelli, Maurizio Ridolfi, Ilaria Romeo, Walter Verini. Occorre tuttavia tenere conto che, fatta eccezione per Di Vittorio, alle figure dei sindacalisti, per quanto rilevanti fossero, non sono stati dedicati grandi studi, così come solo pochi di loro, principalmente Trentin e Foa, hanno saputo produrre in vita importanti testi di elaborazione autonoma e autorevole.

Montali ha scelto di presentare i di-

scorsi, gli interventi, le conversazioni di Lama raggruppandole in capitoli tematici che si dividono tra quelli utili per comprendere la direzione presa dai dibattiti e dalle discussioni interne al sindacato italiano in merito alla sua struttura o ai temi del lavoro, da quelli che offrono invece un punto di osservazione interno al sindacato sui problemi e sulle tensioni politiche nazionali e internazionali del tempo. Del primo tipo sono per esempio i capitoli dedicati all'analisi dell'autonomia e dell'incompatibilità tra le cariche sindacali, politiche e istituzionali – il presupposto necessario lungo la strada verso l'unità sindacale, sull'altare della quale Lama fu disposto a sacrificare ogni altra ragione –, della funzione da riconoscere ai consigli di fabbrica, del ruolo assegnato alle Commissioni femminili (di cui scrive nel volume Ilaria Romeo). Del secondo tipo, invece, sono per esempio: il capitolo dedicato alla violenza stragista, quando i discorsi nelle piazze risuonavano di riferimenti ai valori della Resistenza e dell'antifascismo, come fu per il discorso di Lama in occasione dei funerali delle vittime di Piazza della Loggia: «Questi nostri fratelli sono stati uccisi perché protestavano contro il fascismo, perché volevano che a trent'anni dalla Liberazione la vita democratica potesse svolgersi in Italia sulla base di principi costituzionali: difendevano la nostra libertà, la libertà degli italiani. Il loro sacrificio dimostra che i valori fondamentali della Resistenza sono pienamente operanti in Italia» (p. 186); oppure il capitolo dedicato al tema della crisi politica durante la quale, secondo la definizione di Gino Giugni, il sindacato assunse una funzione di "supplenza sindacale", occupando «lo spazio della rappresentanza politica in un modo originale e sorprendente» in un momento in cui «i partiti politici per motivi diversi sembravano entrati in una crisi di lungo periodo e si dimostravano incapaci di intercettare le novità e le richieste che salivano dalla società» (p. 220). Da questo punto di vista, la selezione proposta da

Montali e l'articolazione dei discorsi che presenta al lettore offrono materiale senz'altro utile per ripensare l'azione e la rielaborazione teorica di Lama, misurandola con la complessità della stagione che si trovò ad attraversare, soprattutto per gli esiti drammatici sortiti dalle evoluzioni interne alla sinistra politica extraparlamentare, con la quale il segretario della Cgil dovette necessariamente misurarsi.

Paolo Barcella

MARGHERITA BONOMO, GIANCARLO POIDOMANI, *"L'Italia chiamò". La Sicilia e la Grande Guerra*, Carocci, Roma 2016, pp. 206, € 20,00.

Il lungo centenario della Prima guerra mondiale, che si concluderà nel 2018, ha visto approfondirsi la linea di ricerca che indaga le ricadute del primo conflitto totale, di massa, del Novecento, anche e soprattutto sui territori e sulle società fisicamente lontani dal fronte. Sono così stati pubblicati in questi ultimi anni vari libri che affrontano il tema della Sicilia nel periodo '14-'18, argomento fino ad ora poco frequentato perché la tradizione storiografica si è maggiormente concentrata sugli eventi strettamente bellici, sull'esperienza dei soldati al fronte e delle popolazioni nelle zone vicine a dove avveniva lo scontro armato.

In un tale rinnovato campo di studi si inserisce *L'Italia chiamò*, volume agile, dal carattere scientifico e prevalentemente fondato su documentazione conservata presso l'Archivio centrale dello Stato. La pubblicazione ricorre spesso agli strumenti espressivi della finzione letteraria e ciò potrebbe non sempre far riconoscere con immediatezza i criteri disciplinari pur naturalmente seguiti nel corso della ricerca e dell'elaborazione del testo.

La ricerca è sostenuta da una consolidata produzione storiografica che da tempo mostra quanto fosse ampio il dissenso alla guerra da parte delle masse italiane. Partendo da una simile ottica, assai classica-

mente, il saggio inizia con un capitolo che vede affrontarsi nel pubblico agone neutralisti e interventisti nei mesi precedenti l'entrata in guerra del paese. Vengono poi seguite le donne protagoniste di molteplici manifestazioni contro il governo, svoltesi nei grandi e piccoli centri dell'isola e che si intensificano nel corso del 1917. Si dà conto di vicende di persone incappate nelle maglie sempre più strette degli apparati repressivi e magari, solo per aver espresso la speranza della pace, considerate "disfattiste". Vi sono i capitoli dedicati ai disertori e ai renitenti alla leva, ai profughi veneti e friulani ospitati in Sicilia, ai così detti internati civili, i quali – per esempio – mal convivono con i pregiudicati domiciliati ad Ustica; compaiono anche i prigionieri austriaci, utilizzati soprattutto nei lavori agricoli, collocati in un vero e proprio campo di concentramento solo nel caso della città di Vittoria. Risulta di tutta evidenza l'intento autoriale di riservare il maggior spazio della trattazione a ciò che si può definire la macro-categoria degli "esclusi" prodotta da quell'evento epocale. Ovviamente in essa si situano anche i morti sui quali già a guerra in corso si sviluppa un discorso pubblico nazionalista che assolve anche allo scopo di elaborare il lutto collettivo, attraverso – per esempio - lo sviluppo della monumentalistica dedicata ai caduti e censita nelle ultime pagine (cresciuta con una certa intensità negli anni Venti).

Solo due capitoli sono dedicati alla minoranza che attivamente opera in pro dello sforzo bellico: una parte del clero, con l'accento posto sui cappellani militari (seguendo anche qui un filone di indagine assai frequentato); i comitati di iniziativa privata impegnati nell'ambito dell'assistenza e della propaganda. In linea con l'impostazione generale seguita, l'assai ridotta sezione del libro riservata a chi combatte dà voce sia all'ufficialità patriottica proveniente dai ceti medi, sia alla maggioranza dei soldati semplici indifferenti alla causa nazionale.

Carlo Verri

